

francesco lanza

...e in culo anche il Jazz!



all'Angelo che mi scorre dentro

INDICE

- 3.farman
- 4.il mare di chiara
- 7.l'ultima notte di charles davanti alle stelle
- 8.ode a un amore finito
- 9.il racconto di fantascienza più breve del mondo
- 10.non si prestano mai
- 11.next
- 22.sotto voce
- 33.la prima goccia
- 35.la vera storia degli uomini talpa
- 39.la partita del condominio grandi
- 44.punti di vista
- 45.mcwhore
- 47.il piccolo principe
- 49.amorite acuta
- 50.bianca
- 51.la neve nel pineto
- 52.in the almost black
- 54.record!
- 56.incontri
- 59..canto lamentevole di un camionista dinnanzi alla porta chiusa dell'amata

FARMAN

Entra. In quello strano locale c'era un solo sgabello davanti al bancone. Il mio. Farman mi guardò, con quella compassione che si portano dentro quelli che fanno il suo mestiere; ma sapeva mascherarla meglio di altri, perchè nel suo sguardo c'era anche la gioia di chi vede un amico, un amico che gli porta una strafottuta quantità di denaro al mese.

Perché spesso, chi è malato come me, ha bisogno di qualcosa di forte. Sì sì, risparmiatemi tutti quei dannati discorsi sui palliativi e sul fatto che dovrei smettere di fumare e dovrei vivere in maniera più sana e magari andare ogni tanto in vacanza e vattelapesca.

Basta, saltiamo alla parte nella quale mi siedo, con quell'aria sbattuta di chi ha finito la sua medicina ed è costantemente malaticcio.

- Farman, dammi qualcosa di forte.
- Che ti senti?
- Il solito... fammi un cocktail.
- Ecco.
- Cos'è?
- Bronchenolo, Bisolvon, Lisomucil e un'aspirina a guarnire.
- Sei il più grande farmacista del mondo, amico.

IL MARE DI CHIARA

Guardare il sole di sera, alla fine dell'estate, pare di vedere uno degli ultimi gettoni della giostra. Ancora pochi giri, poi finirà.

Manuel, undici anni suonati, cercava immagini un po' più alte, ma non ne trovò. Certe volte aveva l'impressione di essere a un passo dal capire qualcosa di fondamentale, dall'avere un'idea importante.

Sempre a un passo. Come l'odore del mare, come il sapore del vento, per lui quel posto significava vacanza, ma nella sua testa urlava:

Chiara. Avrebbe voluto immagini più alte anche per fare colpo su di lei, ma non lo ammise neanche a se stesso. Avrebbe voluto pensare a cose come il leggero inseguirsi delle piccole onde, irregolari come il respiro degli innamorati, e così via.

Chiara sarebbe arrivata, per salutarlo. Sarebbe passato un altro anno ad aspettare di vederla di nuovo, ancora un po' cambiata, ancora un po' cambiato. Aveva un bel po' di cose da chiederle. Gliele avrebbe chieste. Magari chissà: il prossimo anno non sarebbe più stata la stessa cosa.

Magari questo sole gigantesco è veramente uno degli ultimi gettoni che ho.

Manuel vide lontano uno di quegli aerei con lo striscione pubblicitario dietro: di giorno passa più vicino alla spiaggia e certe volte butta i volantini e i bambini si divertono a rincorrerli, ridendo tra gli sbuffi dispettosi del vento. Anche lui un anno prima si sarebbe divertito a raccogliarli prima che cadessero, ma ora no. Ora era quasi adulto. Chissà cosa penserai di te tra un anno, Manuel, disse il sole.

– Non lo so.

– Non sai cosa? – E' la voce del mare? Fu il primo pensiero di Manuel. E si rispose che sì, era la voce del mare e quella di Chiara insieme. – Che cosa non sai?

Due frasi come onde: uguali ma diverse a inseguirsi, pensò Manuel, ma non se ne rese conto, e non riuscì a dirlo. Anni dopo ne avrebbe scritto, ma ora no, era solo un foglietto appeso in qualche parte della testa, scritto con l'inchiostro simpatico.

– Parlavo con il mare. – Chiara lo guardò con gli occhi sempre sorridenti, molto più grandi di lui. La cosa lo estasiava sempre: non riusciva mai a sostenere quelle pupille nere per troppo tempo, doveva sempre deviare lo sguardo verso le guance o il collo o le spalle. Si sedette con lui, a pochi respiri dall'acqua.

– E cosa gli dicevi?

– Mi stavo chiedendo alcune cose, e mi rispondevo che non lo so.

– Per esempio?

Esitò un secondo, prima di dire:

– Com'è il mare d'inverno? – Chiara sembrò rabbuiare lo sguardo, ma solo per un'impercettibile frazione. Una piccola onda increspata in quel Mare nero di pace. – Tu ci abiti qui al mare. Com'è, Chiara, d'inverno?

Due onde...

– Non è così. Ma non per i cavalloni quando c'è brutto tempo. Non saprei spiegarlo.

– Forse non hai ancora le parole.

– In che senso? – Ora lo sguardo sorrise di nuovo, curioso come il vento che porta la sabbia negli angoli più nascosti.

– Spesso mi sento come se non avessi abbastanza parole per spiegarmi le cose. Ma le sento. E' così?

– Hai ragione.

– Se sapessi disegnarle o dipingerle lo farei, ma poi le capirei solo io.

– Magari io le capirei. – Disse Chiara. – Come sono le città senza mare?

– Le persone non hanno il mare negli occhi.

Sembrò divertita di quella frase, si avvicinò come mai aveva fatto, ma senza alcuna malizia, spalancò gli occhi e chiese: – Io ho il mare negli occhi?

Un oceano di sorriso: gli occhi, la bocca, il collo...

Manuel faticò per ingoiare il magone che si stava formando nella gola.

– Sì, ce l’hai.

– Te ne passo un po’. – e si avvicinò. Manuel si trovò a sperare e temere contemporaneamente che lo baciasse. Era completamente impreparato a una cosa del genere, nonostante fosse uno dei suoi più grandi desideri. Ma Chiara si spostò leggermente di lato, accostando la testa a quella di Manuel, in modo che le ciglia degli occhi si toccassero.

– Ecco, ora te ne puoi portare un po’. - La vide ritornare nella posizione di prima, e sedersi verso il sole.

Adesso aveva un po’ di mare anche lui.

– Quest’inverno guardati negli occhi, allo specchio. Vedrai il mare com’è.

– Grazie, Chiaramare.

E non pianse neanche una lacrima, per non farsene sfuggire neanche un po’.

Almeno fino in inverno.

L'ULTIMA NOTTE DI CHARLES DAVANTI ALLE STELLE

(dedicato a Charles Bukowski)

Si respira a fatica, qui all'aperto.

Se poi hai la tubercolosi.

Il cielo sembra l'abito di una puttana, pieno di brillantini. Una puttana grassa come tutto l'universo, ma elegante. Dannatamente elegante.

Una stella cadente mi passa davanti sculettando. Mi dice: "Forza, esprimi un desiderio".

Col cazzo che mi freggi un'altra volta, stella cadente.

Addio.

ODE A UN AMORE FINITO

Ho amato di te le cose più strane:
il sapore di vento delle notti africane,
il sole tra i piedi di un mattino orientale,
i fiordi di ghiaccio,
anche quelli disegnati male,
il controvelaccio, i babordi,
la prua di quella nave.
Non dirmi bugiardo, lo so:
non siamo mai stati in Africa,
in oriente, nei mari del Nord.
Non era una barca
e neanche una vela.
E' strano, lo so, forse triste,
ma ho amato anche le cose
che non abbiamo mai viste.
Le bufere di neve
in piena primavera,
le vene nere
di quella pianta di caucciù,
e ti amo anche adesso,
che non ti amo più.

IL RACCONTO DI FANTASCIENZA PIU' BREVE DEL MONDO

Il vecchio guardò l'amico. Disse: – Qui, una volta, era tutto cemento.

NON SI PRESTANO MAI.

Cujo squadrò l'amico con un cocktail di sarcasmo e affetto. Si erano conosciuti in libreria, dove la poca logica del foglivendolo, aveva sistemato i thriller accanto ai saggi di letteratura italiana.

- Secondo me dovresti provare qualcosa di diverso, ogni tanto - ammiccò con il suo ghigno da cane pazzo.

Da dietro la copertina, Italo alzò un sopracciglio:

- Ma per favore, non è il mio genere. Robaccia da "100.000 copie vendute" e via dicendo... - puntualizzò quasi con disprezzo.

- E tu invece ti esalti con roba da "100.000 copie ancora da vendere"!

- lo canzonò l'americano, poi proseguì:

- Invece io penso che potrebbe piacermi il tuo lettore. Dai, prestamelo, io ti passo il mio. - con insistenza, Cujo.

- No, ti annoieresti. - tagliò corto Lezioni Americane - E io rimarrei indignato dal tuo, ne sono sicuro, e finiremmo per litigare. Mi sfoglierebbe saltando interi paragrafi e pagine, cercando incessantemente un punto nel quale ci sia un dialogo. E poi...- Una pausa di quelle fatali, giacché Italo conosceva più trucchi del suo amico americano.

- E poi? - quasi spaventato, povero Cujo.

- E poi i lettori non si prestano mai. Perché non te li ridanno mai indietro.

La mia prossima vittima, non so ancora come morirà.

Ci ragiono da troppi giorni, oramai, e la cosa sta perdendo, come dire, di freschezza.

So chi è, la conosco in ogni più piccola piega della sua vita. Della sua carne, anche se lei non lo sa. Non mi ha mai visto, neanche sa che io sono qui, a guardarla. A parlare di lei. Non solo. Io scrivo, di lei. Ovunque, su foglietti di carta, sui muri, sulla carta igienica mentre cago la mattina, sulle lenzuola e sui cuscini prima di addormentarmi. Ho la vita completamente circondata dal pensiero di lei, e di come dovrà finire. Sono innamorato? Non lo so, so solo che non voglio che muoia banalmente, come sono morti gli altri. Le altre. Non voglio che sia una delle tante persone che sono morte per mano mia, perché lei è. Particolare? (estendere). L'ho creata io: era solo una persona che camminava sullo sfondo, ma mi ha attirato con quel basco rosso, messo un po' storto, con quella camminata incerta e quel cappotto improbabile. Ci sono, ogni giorno, nella storia di ognuno e in ogni storia, centinaia di persone che passeggiano sullo sfondo, che girano un angolo e che così si salvano la vita. Perché sono inutili comparse. Quando una persona non la vedi mai più; quando non sai più niente di lei; quando non t'interessa sapere niente. Allora una persona diventa immortale. Inutilmente immortale. Il niente, è immortale per sempre. Quando invece una persona la cominci a guardare, a seguire, a osservare, nella tua vita smette di essere "niente" e si completa, si crea. Lei cammina così perché l'ho vista camminare così. Lei ha i capelli castani che il sole tende a sfumare di rosso, perché l'ho visto io. Lei ha una delle due pupille irregolare e allungata, un disastro petrolifero nel mare di quell'occhio azzurro, e ce l'ha così perché l'ho notato io. Perché me lo sono appuntato su quel Post-it. Più cose noto di lei, più ne scrivo, più mi rendo conto che lei è speciale. Che deve morire degnamente.

Ne stavo seguendo altre, di storie, ma il basco rosso era troppo

messo male, quel cappotto troppo ridicolo, la camminata troppo da macchietta anni trenta, per non strapparmi un sorriso. Mi venne in mente uno di quei film che vedevo con mio padre, quelli muti di inizio secolo. Una camminata un po' accelerata che gridava ad ogni passo "Non notatemi! Non sono niente! Niente!", i piedi storti sembravano matematicamente collegati al caos del basco, quest'ultimo in evidente contrasto cromatico con il verdone slavato del cappotto. Dentro, una figura sottile. Una di quelle donne che sono brutte solo perché non indossano un cappotto in tinta con il basco. Perché la linea della sua mandibola, il naso, i denti, il collo così bianco e sottile da far intuire tutte le fasce muscolari, le caviglie e tutto il resto, se non fosse stato coperto da quell'equazione indecifrabile che la vestiva e la muoveva, avrebbe oscurato in bellezza anche la dea Afrodite (Fare ricerche). Più la ammiravo più pensavo ai diversi modi nei quali avrei voluto ucciderla.

Una delle cose che più mi colpisce di Lisa, è che non ha fiducia in nessuno. E' una di quelle persone che cercano di essere cordiali e invisibili e distaccate e sospettose al tempo stesso. Vanno in un supermercato e prendono la frutta negli scaffali in alto, guardano la gente su un marciapiede per calcolare in anticipo il percorso migliore per evitare chiunque, vanno al bar a bere il caffè e cercano di bere dal punto della tazzina dove pensano che meno gente possibile abbia messo la bocca, controllano la data di scadenza anche sulla cocacola, non accettano mai un passaggio in automobile, preferendo l'autobus. Non si rendono conto che vivere vuol dire continuamente fidarsi del prossimo. Inconsapevolmente. Bisogna avere fiducia che il responsabile dell'analisi costi della casa costruttrice del bus non abbia fatto una cazzata a scegliere quei bulloni che costano meno degli altri e che ora traballano dove il piantone dello sterzo si collega al giunto cardanico dell'asse; devono confidare che l'operaio della catena di produzione non abbia sputato o pisciato o goduto nella vasca del liquido base della loro bevanda preferita; non lo fanno, ma stanno donando la loro completa fiducia alla capacità del barista di lavare le proprie tazzine, o la propria macchina del caffè, e non immaginano che tutti i baristi sbagliano a

rovesciare le tazzine sopra la macchina dell'espresso, perché così la sporcizia non solo ci entra, ma ci rimane; sono dei veri filantropi, perché solo camminare per strada vuol dire affidare la propria vita a centinaia di sconosciuti, o di automobilisti che potrebbero da un momento all'altro piombare sul marciapiede; sono forse amici dei magazzinieri del supermercato, che toccano anche la frutta sistemata sugli scaffali altissimi. Questo, mi fa sorridere di tenerezza, riguardo alle persone come Lisa.

Pensano che vivranno più a lungo solo stando attenti.

Zeno guardò il foglio sul quale aveva appena dato la migliore forma possibile immaginabile a quel cumulo incazzocasinato di carte e foglietti e appunti e lembi di carta di giornale trovati nell'appartamento di quell'uomo. Una faticaccia, per il netto che c'è in busta a fine mese, ma tutti i lavori sono così, in fondo. Pro e contro. Poco prima il Capo era entrato per chiedere: — Come va? —, con quell'aria di uno che prende un netto più alto del tuo, ma che comunque ci trova dei pro e dei contro, esattamente come te. Va che mi va insieme la vista, anche se è brutto dirla così, non è elegante e non è bello e neanche correttissimo, però le righe blu e rosse delle correzioni non valgono, nei pensieri.

— Un grafomane. Un grafomane disordinato — disse Zeno.

— Uno che si scopa le matite? — declamò il superiore, fiero di non essere un etimologo. — Abbiamo sfondato la porta per cosa? A parte la puzza e le lamentele del padrone di casa, intendo.

— Per Lisa. Ho ricostruito alcuni appunti e li ho trascritti in maniera consequenziale: sta seguendo questa ragazza da tempo, e dice di volerla uccidere. La conosce nei minimi particolari. Non dice ancora dove abita o che lavoro faccia. Magari è già morta, chi lo sa. Però dice di aver ucciso molta gente. — Il Capo ad ogni parola aveva alzato sempre di più il sopracciglio destro e adesso appariva come una specie di caricatura.

— Avevamo un serial killer nel quartiere e non ne sapevamo nulla? Dammi quello che hai trascritto finora, lo passo ai mangiachilometri. E riordina tutto quello che puoi di questo... troiaio. — Osservò quasi

inorridito la marea di fogli e foglietti che ricopriva anche le pareti, lasciando respiro solo a qualche lembo di muro. — Sono gli unici indizi che abbiamo — concluse, ed uscì con in mano i primi pezzi del puzzle.

Zeno fece un giro sulla sedia da ufficio guardando tutte le pareti, la scrivania, le porte, il pavimento, tutti ricoperti di fogli scritti a mano. Alcuni con poche frasi, altri con veri e propri brani. Sembrava un romanzo nel quale fosse stata piazzata una bomba ad orologeria. L'uomo, dalle notizie apprese dal padrone di casa incazzato per i sette mesi di affitto arretrato, era tale Zalan, di cognome, e Walter di nome. Forse Zalàn, con l'accento sulla “a”, chissà. Zeno non si occupava di quella parte di indagini che vanno dalla raccolta di testimonianze allo spulciamento delle varie scartoffie. A dire la verità non era neanche un poliziotto, ma un consulente esterno. Partita IVA e tutto, anche se alla fine lavorava solo per il Distretto. Generalmente, da buon grafologo, gli chiedevano di dedurre qualcosa dalla scrittura dei colpevoli o delle vittime o dei testimoni, ma più spesso di certificare che qualcosa fosse stato scritto effettivamente da una persona. Questo era un caso più particolare, più interessante, se vogliamo, più difficile. Nessuna traccia dell'inquilino, se non quella marea di carta scritta. Nessun altro indizio. Nato qualche ora fa come caso classico di padrone di casa incazzato che chiama la polizia per stanare il recidivo insolvente, si era tramutato in un caso di persona insolvente e scomparsa e, da qualche minuto, in un caso di killer grafomane monomaniaco insolvente e latitante. Si concesse un sospiro. Si alzò verso una parete dalla quale staccò un paio di fogli tenuti da puntine, tornò alla scrivania e iniziò a trascrivere. Pensò a Lisa.

La mia stanza è, come detto, piena di fogli. Un museo di alberi morti e trattati. Ho carta di tutti i tipi, dalla più costosa e prestigiosa, alle riciclate. Quelle colorate e quelle ibride. Adesso, per esempio, sto prendendo un appunto su della Splendor Gel Avorio 100 grammi. Una carta bella e resistente, poco adatta a schizzi e scarabocchi: troppo costosa. Per Lisa questo e altro. Per gli appunti su di lei ho abbandonato da tempo le carte più volgari. Passerò presto ad una

Splendor Pearl goffrata, rossa come il suo basco.

Ora Lisa sta dormendo. Anche se non la vedo, so esattamente come dorme. So che ha il vizio di dormire con i piedi puntati paralleli al materasso, come se fosse una ballerina pronta in ogni momento a fare una piroetta. Eleganza dormiente. Armonia sognante (da sviluppare). Non posso ucciderla nel sonno, non posso. Non con un cuscino, non strangolandola. Non merita la vergogna di essere ritrovata con gli sfinteri rilasciati e il lenzuolo pieno di escrementi e piscio. Capita a tutti, se si viene strangolati. Anche in altri tipi di morte (informarsi). Non posso farla uccidere da uno dei tanti killer che conosco, non posso simulare cause naturali o inventarmi incidenti. Potrei stare qui ad appuntare tutto finché non morirà di vecchiaia. Questa è un'idea che mi ha sfiorato più di una volta, e se fossi più che certo di non morire prima io, allora lo farei. Non scriverei niente altro, in tutta la mia vita, se non di lei.

Stamattina Lisa è uscita dal suo ufficio, per la pausa pranzo, ed è passata davanti a una di quelle bancarelle dove vendono caramelle gommose. Schifosamente dolci. Ne ha preso un sacchetto. Non posso credere che si nutra di quella roba. Non posso credere che non abbia carie devastanti e un alito marcio. Eppure.

Mai vista una cosa del genere, pensò Zeno. Con un senso di inquietudine pazzesco, si mise a rovistare sul letto, sul quale c'erano fogli spiegazzati e più ingialliti dal tempo. Quando ha cominciato a seguire Lisa, questo pazzo? Come fa a sapere come dorme, che alito ha? Perché questa mania di appuntarsi tutto, di fare ricerche, di documentare anche i suoi pensieri?

Trovò una serie di fogli più vecchi e stracciati, cominciò a leggerli e a metterli nell'ordine più logico possibile. O apparentemente logico.

Accoltellare una persona è una cosa estremamente difficile. Nei film sbagliano tutto. La carne è dura, soprattutto sul torace, e devi sapere dove colpire per evitare le ossa. Le vittime si ribellano, prese dal terrore, lottano, scappano, schizzano sangue dappertutto. Impronte insanguinate. Sulla pancia è più sicuro, ma i dolori sono così atroci e

le urla così forti. Bisogna risolvere il problema delle urla.

Un agguato va teso solo se si ha la maggiore sicurezza possibile di avere successo. Stordire la vittima senza ucciderla è una delle cose più complicate. Un colpo forte alla tempia, o alla mandibola, stende chiunque. Usare la varechina per il sangue sul muro.

Non ho ancora deciso come si chiama la ragazza che è passata oggi sullo sfondo, mentre il killer si nascondeva dietro la siepe. Lui non l'ha ancora vista, devo farli incontrare in qualche modo. Penso che per adesso la chiamerò Lisa, come lisa è la giacca che portava.

Zeno spalancò la bocca. Prese il cellulare e chiamò il Capo.

— A che punto sei?

— Lisa non è il nome vero. E' un nome di fantasia, in realtà Zalan non sa come si chiami davvero. E forse non è un assassino, ma un mandante. Senti qui.

Lesse al Capo gli ultimi appunti trovati, incassò qualche bestemmia di rito e un “Vai avanti”, segno evidente che pure i capoccioni e i mangiachilometri navigavano in acque torbide.

Splendor Gel Avorio. Si mise a cercare quella carta, o quella che al tatto poteva sembrarla, tra tutti i fogli che invadevano la stanza. E' possibile che un assassino, o un mandante, o tutt'e due, passasse tutto questo tempo a scrivere, senza lasciare altre tracce? Non erano domande che si doveva fare, e lo sapeva. Lui era solo una parte della catena di smontaggio dei colpevoli. Una piccola parte. Trovò altri fogli molto simili agli Splendor Gel e cominciò forse a intravedere un sistema per ordinare più velocemente gli appunti e i pezzi di quel romanzo ad orologeria.

Sono due mesi che penso solo a lei. Ancora non sono riuscito a farla entrare nella sfera d'azione dello Scheletro. Anche perché quel pazzo imbecille è chiuso nella sua stanza e non ne vuole sapere ancora di

uscire. Se riuscissi a scrivere una trama vera, invece che questi maledetti appunti, forse riuscirei anche a trovare le chiavi giuste per condizionare i movimenti delle persone che osservo. Sarei, sì così, un vero quasi-dio. Eppure una volta ci riuscivo. Riuscivo a scrivere le persone, e a farle interagire poi tra loro. Riuscivo a farle morire, senza pensarci troppo, o riuscivo a condurle alla morte. Perché lei no? Perché, Lisa?

Si appuntò mentalmente di chiamare il Capo per far controllare casi conosciuti di serial killer soprannominati “lo Scheletro”. Quindi riprese a trascrivere, perso in quelle schegge di inchiostro folle.

La scena che ho visto si compone così: lo Scheletro dietro la siepe nel parco della piazza. Lui sa di me e io so di lui. La sua ossessione è. Non sopporta l'idea che sotto la carne ci siano ossa. Lui pensa di non averne, perché quando era bambino una radiografia venuta male mostrava solo il contorno sfumato dei nervi e delle cartilagini della sua mano, ma niente ossa. L'ossessione non gli permette di ricordare che gli rifecero la radiografia con una macchina funzionante, e le ossa c'erano. Quindi cerca le sue vittime con il mio aiuto, le uccide, le apre e ne estrae le ossa, portandosele via e distruggendole. Si fermerà solo quando troverà una persona senza ossa, come lui. Io devo indicargli le persone migliori, magre, facili da aprire e sezionare. Penso che un giorno ucciderà anche me.

La scena è: lo Scheletro dietro la siepe, ai giardini. Guardiamo la gente che passa, si aspetta solo un mio cenno. Attende che il mio indice gli mostri chi uccidere. Ho quasi deciso, quando lei passa laggiù, e gira un angolo. Indico febbrile, lo Scheletro si volta, ma là dove c'era. Lei. Un uomo grasso e sudato. Lo scheletro mi ringhia contro e scappa. Io incapace di parlare. Tornerà. E' il primo assassino interessante che mi capita da tanti anni. Deve tornare.

— No, no, no! — gridò Zeno. — Non ha senso! — Si strinse le mani prima l'una contro l'altra, gli occhi in fiamme, poi con le mani si prese la testa, all'altezza delle tempie, come se gli dovesse scoppiare

il cervello. Cominciò anche a sentirsi impaurito dalla solitudine. Se lo Scheletro arrivasse ora, per prendersi il suo trofeo, la sua vendetta, la sua soddisfazione? Pensò alla poca carne che aveva addosso, si tastò i fianchi, il torace, seguì la linea delle costole sotto la stoffa della camicia, finché non trovò la forma rassicurante della P99 che il Distretto gli faceva portare sulle scene d'indagine. Mai usata, se non al poligono. Fece un sorriso per convincersi di dover stare tranquillo, quindi pensò che avrebbe cercato di prendere qualche chilo, finito questo lavoro.

Chiamò il Capo e l'informò della necessità di documentarsi su un qualche criminale conosciuto con il soprannome di “Scheletro” appassionato di macelleria umana. Inoltre gli formulò qualche sua impressione riguardo Zalan:

— Secondo me non è un assassino vero e proprio. E' sicuramente un maniaco, perché pare che abbia questa passione per i serial killer: li cerca, li aiuta a trovare vittime, e poi ne documenta le gesta. Forse è uno psicologo con qualche problema in più dei suoi clienti, o un giornalista... sai tutti questi appunti... — azzardò.

Il Capo ringraziò inneggiando a una ventina di santi presi a caso e riagganciò.

Zeno cominciava a sentirsi male, ma continuò a cercare.

Lo Scheletro non si fa vivo da troppo tempo. Temo di averlo perso. Mi è rimasta solo Lisa, che non abbandona la mia testa. Ho provato a costringermi a pensare che lei non è niente di diverso da tutti gli altri personaggi di contorno. Ho tentato in tutti i modi. Cercando un altro killer; cercando donne più belle; andando a puttane. Niente. Lisa, ignara del male che mi sta facendo, continua a condurre la sua inutile, indescrivibile, banale, piatta vita. Le ho rubato il basco rosso e l'ho bruciato. Se ne è comperato un altro, senza denunciare alcun furto, senza preoccuparsi. Le ho messo mille ostacoli tra i piedi e l'ho fatta anche cadere, ma niente, si rialzava con un movimento stizzito della bocca, come se la sua goffaggine l'avesse fatta notare più di quanto non considerasse opportuno. Sempre, ha tirato dritto. Sarebbe perfetta per lo Scheletro, ma lui non c'è più. Dannata,

maledetta. Devo trovare il modo di ucciderla, ha ucciso la mia storia.

Zeno cominciò a sudare e a sentire pulsare dietro la nuca. Come se avesse una testa di legno massello e qualcuno, da fuori, stesse bussando per entrare. Cominciava a detestare quella massa insensata di appunti. Estrasse la P99 dalla fondina sul fianco e la poggiò sulla scrivania, a portata di mano. Si guardò intorno, raccolse altri fogli e continuò a leggere e trascrivere.

Oggi ha chiamato il Principale. Devo sbrigarmi a finire il lavoro entro due mesi. C'è gente che si attende da me qualcosa di eclatante, un'esplosione con i controbotti! Ce la farò. Farò saltare in aria un sacco di gente!

La testa non crede agli occhi e gli occhi non credono alla testa, quando stai sudando fuori la Paura. Zalan... Zalàn! Zeno si diede dello stupido. Inizialmente aveva pensato a una qualche origine veneta, con quel cognome strano. Invece era Ungherese! Si ricordava di aver letto un libro, anni prima, “La fuga di Zalàn”, di un autore dal nome strano e pieno di dieresi. Zalàn era sicuramente un terrorista ungherese o una spia. Parlava di esplosioni, di botti, di gente morta saltando per aria.

Alzò ancora il telefono.

— Capo! Pronto! Capo, ci sono! E' un terrorista, o un agente segreto o qualcuno che abbia collegamenti con il governo Ungherese! Ha committenti più in alto che si aspettano da lui qualcosa di eclatante.

— la voce gli tremava. Dall'altra parte il Capo taceva. Dopo un lungo silenzio disse:

— E Lisa? E lo Scheletro? Ma che cazzo... — Zeno nell'eccitazione della scoperta non lo fece finire.

— Eh.. non lo so, probabilmente Zalàn aveva un qualche ascendente su questo Scheletro, su questo povero psicotico e se lo... cresceva... non so come dire. Gli dava da mangiare come ad un animale, per servirsene... forse come braccio per i lavori più sporchi, o per

eliminare testimoni o che ne so... Forse...

Ma fu a quel punto che la voce del Capo risuonò come se fosse stata rinchiusa per mille anni in una tomba di rabbia.

— Zeno! Fanculo stai zitto! Mi sono rotto, hai capito? Mi sono rotto! Questa era l'ultima possibilità, ma l'hai sprecata!

Rimase a bocca semiaperta. Respirava a scatti. Faceva fatica a capire. Ma, fuori dalla sua testa, picchiava più forte chiunque cazzo fosse a bussare.

— Sono due anni che ti pago! Due anni che aspettiamo questo cazzo di romanzo e due anni che non pubblici neanche un articolo. Due anni che mi dici che è pronto, che manca solo il finale. Due-cazzo-di-anni che ti difendo nelle riunioni della casa editrice! Oggi sono venuto a trovarti in quel troiaio e non mi hai neanche ascoltato! Mi rispondevi farfugliando e sistemando quei tuoi merda di fogli! E ora te ne salti fuori con storie di terroristi ungheresi, quando per tutto il tempo mi hai parlato di questo serial killer... questo stronzo di un maniaco delle ossa, e di quella puttana di Lisa!

Il battito fuori dalla sua testa, forse era il cuore in gola. O forse il contrario. O tutto insieme.

— Non farti più sentire, Zeno! Sei uno scrittore finito! Stronzo io a non capirlo due anni fa!

Il telefono sbattuto in faccia dal Capo si confuse perfettamente tra i battiti della testa, del cuore, e della P99 che picchiava sulla sua fronte. Zeno toccò con il pensiero la canna della pistola poggiata in mezzo agli occhi: lo doveva immaginare, lo Scheletro era venuto a prenderlo. Gli veniva da chiudere gli occhi e da sorridere, come quando sua madre, da piccolo, si divertiva a farlo starnutire stringendogli leggermente il naso proprio in quel punto. Lo sguardo gli si appannò proprio come in quei momenti. Risalì la canna e sentì la mano che impugnava il calcio. La seguì ancora, e trovò il braccio,

lo percorse fino a realizzare che era attaccato alla sua spalla, e la spalla al suo corpo. Fuori, continuavano a bussare.
Sorrise, pensando: — Mamma, mi fai starnutire, così.
Decise che era il momento di aprire a quel pugno insistente.
Tirò il grilletto e fece entrare. *Lisa*.

Sotto Voce

Personaggi: Suggestore

[Il sipario è chiuso, le luci si spengono. Si ode una voce. E' il suggestore, da dentro la sua buca]

Inizia.

[Luci accese sul palco. Si apre il sipario. La scena è sguarnita, si vede solo la gobba della buca del suggestore, non troppo alta né vistosa]

[dieci secondi di silenzio]

Non ricordo una scenografia così ricca dai tempi del Sogno di Guglielmo Scrollalancia!

Sì, poi in questo caso lo sfarzo della scenografia serve proprio a confondere le idee, vista la vuotezza del testo. Me ne intendo, io. Non che sia un critico o un esperto o uno scrittore o che altro, ma, vogliodire, ne ho viste.

Mi presento!

Io sono il Teatro.

[qualche secondo di silenzio, cui segue una risata divertita]

No, scherzavo, però ci avete creduto, eh? Voglio dire, che un teatro possa parlare. Naaa, i teatri non possono parlare, tranne quelli costruiti da Michele di Nostradonna, un architetto diretto discendente di quel portasfiga di Nostradamus. Non faceva quartine profetiche, Michele, anzi, ogni volta che cercasse di indovinare qualcosa, succedeva tutto il contrario. Solo che la magia, se ce l'hai di famiglia, in una maniera o nell'altra, rimane. Come la ricchezza o la povertà. Questo Nostradonna costruiva teatri magici che, quelli sì, parlavano.

[pausa breve]

Intanto qui hanno iniziato. Roba nuova, di questi autori giovani che vogliono stupire a tutti i costi, che pensano che il teatro debba essere come il cinema. Una volta qui l'hanno trasformato in un cinema, con il telone a fare da schermo, il proiettore che faceva quel rumore odioso... trrrrrrrrrrrrr... Ah! Non posso pensarci. Non che non fosse bello quel film, era roba di classe, di quelle cose che le guardano gli intellettuali, quasi tutti senza addormentarsi, e chi dice che non è bello, come minimo viene linciato, insultato, bollato come arteriosclerotico... Bello "arteriosclerotico"! I neologismi sono la mia passione, sapete?

Poi quelli lì, mi pare che si chiamino "cinefili", si svegliano alla fine del film e cominciano a discutere sull'uso di certe luci, piuttosto che sulla scelta degli attori, quello ha vinto un Coso d'Oro al festival di QuelPosto, il compagno di stanza dell'elettricista del film è stato lo

stesso che ha versato il caffè sulla giacca del Regista di quell'altro Film e bla bla bla.

Ecco, io non concepisco che nel cinema parlino più gli spettatori degli attori, questo mi dà veramente fastidio. I cinefili sono come quei tipi al bar che il lunedì commentano lo scandaloso arbitraggio, il fallo da ultimo uomo, l'esonero anticipato o il lungo stop per infortunio. Se il loro regista preferito fa qualcosa di bello, si sentono come se l'avessero fatto anche loro, anzi, "Io avrei fatto proprio così!", "Visto? Che ti dicevo, io?", e poi se invece il film è una schifezza perdono qualsiasi obiettività, "No, non era assolutamente fallo! Arbitro cornuto!"

Ah, lasciamo perdere, altrimenti non la finisco più.

Carina questa attrice, guardate un po', tra poco entra. Anche brava. Ma questa non è di quelle che si dimenticano qualcosa, anche se. Io sono qui.

[racconta quello che avviene sul palco. Si abbassano leggermente le luci]

Lui è lì sulla destra, [un faro illumina il palco, dove dovrebbe essere l'attore principale] la sta aspettando alla stazione, è un sacco di tempo che non si vedono. Il treno è appena arrivato e il fesso è girato ovviamente dalla parte sbagliata. [un secondo faro si accende, il cerchio di luce parte dalla parte sinistra del palco] Lei entra da sinistra, lo vede. [la luce del secondo faro si ferma a poca distanza

dalla luce del primo faro. Da questo momento i fari seguono i movimenti del racconto] Si ferma, con la valigia in mano. Non sa se urlare, non ha parole. Lui scruta la gente che gli passa attorno, cerca di guardare più in là, fa un passo avanti, sembra che rientri verso destra poi si gira.

[ironico, a voce più alta] Finalmente, l'idiota!

[riprende a raccontare. Le luci e i fari si comportano c.s.]

Si avvicinano, come se ancora fosse un sogno, il vedersi, lei si fa cadere la valigia di mano.

[parte una musica, Nothing is Good Enough (Aimee Mann), a un volume che aumenta leggermente man mano che il racconto sale d'intensità; le luci sembrano ballare sul palco]

Si abbracciano, diventano una cosa sola, non è quasi possibile distinguere il confine tra l'uno e l'altra, e anche loro si sentono così, come due luci che escono dalla notte e si fondono; oh, la distanza! Che grande forza ci dà. Come un elastico che si tende e rilascia impercettibilmente, e quando non ne puoi più, ecco la fiondata che fa avvicinare le due estremità, alla velocità della luce.

Si abbracciano, l'elastico non è più teso, non esiste più, forse.

Si abbracciano, nascondendosi l'uno nell'altra.

E si sussurrano cose meravigliose che nessuno di noi può sentire, perché dovremmo avere la fortuna di essere le loro stesse orecchie.

Si guardano. *[su questa battuta la musica s'interrompe bruscamente, le luci si spengono tutte, l'intera sala è al buio. Pausa breve]*

Si baciano.

[qualche secondo di silenzio. Nel buio parte un fastidioso risucchio, e subito dopo una risata fragorosa]

Con la lingua, sì!

[ancora il risucchio, poi ancora la risata]

[si riaccendono le luci sul palco, i fari-attori non ci sono più].

Emozionante, vero? Alla fine lui muore. Lei è orfana di madre. Ci sono un po' di fuochi artificiali, metà delle comparse svengono, l'altra metà viene preso da un attacco di dissenteria, il padre entra e dice alla protagonista, indicando la matrigna, *[come se leggesse un copione, recitando in maniera palesemente impostata]*: – a voce alta e severa – “Voi state mancando di rispetto a vostra madre!” al che la squinzia risponde: – decisa – “No, cioè, Voi state mancando di rispetto a mia madre!”. Poi tutto culmina nella scena madre, dove il coniglio nano assassino ammaestrato salta alla gola del protagonista e lo secca con i suoi terrificanti incisivi intrisi di veleno. Ci sono un po' di attori sparsi lì tra il pubblico, sì, proprio tra di voi, giusto per

movimentare un po'.

Insomma, a qualcuno piacerà, ad altri no. Ecco, per questi ultimi c'è ancora qualche speranza di salvezza.

Beh, certo, chi vive il teatro come me dopo qualche anno non si stupisce più di nulla, non fate caso alla mia severità. Non è che io sputi nella mia mangiatoia, per carità. Ma ridatemi, vi prego, qualcosa su cui emozionarmi, di cui innamorarmi, qualcosa che assomigli al dolce dolce Scrollalancia vi prego... qualcosa che sia anche semplice, per carità, ma che sia AUTENTICO!

Perché nessuno capisce che le cose banali sono quelle delle quali puoi essere più certo che siano vere?

Non sono il Teatro, è vero, ma ne faccio parte. Non mi nutro esageratamente, non ho bisogno di forti luci, ma solo di questa lampadina, per leggere il copione, per leggere queste stesse parole che sentite, e di questa seggiola, per riposare ogni tanto le ginocchia e le natiche.

L'unica persona che mi abbia mai capito, da quando sono qui sotto, l'ho incontrata tanto tempo fa.

[parte una musica, My Song [Keith Jarret], luce soffusa]

Autunno, la stagione che preferisco. D'autunno le assi di legno del

palco odorano di pioggia, il Teatro scricchiola in tutte le tonalità del cielo. Di notte puoi sentirlo russare, dalle fondamenta, e di giorno soffrire, lamentarsi, gioire; recitare, in una parola. Ti accorgi che le cose mute in Natura non esistono. Che le pietre stesse respirano e che i rumori del mondo fanno un casino tremendo! E qui il Grande Capo decise di fare la cosa più bella, quando senti le radici degli alberi di cinta succhiare l'umidità del terreno, pronti a far testamento per l'inverno: un concerto jazz blues.

Fu in quell'occasione che incontrai quella meravigliosa creatura della musica che è la mano Voltapagine. Lì accanto al pianoforte, in penombra, così simile a me, anche se completamente differente. Ne distinguevo appena la sagoma, non ne capivo il sesso o anche solo gli occhi, ma sapevo che stava guardando dalla mia parte, perché *[pausa breve]* solo chi è nell'ombra sa cosa c'è nell'ombra, sempre.

Mescolata tra un sax che piangeva di nostalgia e un charleston che respirava piano, sulla scacchiera a tratti luminosa del pianoforte, tra i battiti del cardiobasso, la mano sinistra Voltapagine capiva tutto un secondo prima di tutti, accarezzava la memoria di quel meraviglioso pianista, mentre il profilo della mano destra suonava nell'aria tutte le note del mondo. Quelle mani... quelle magnifiche ballerine nere, in controluce. Quanto le ho sognate, tutti questi anni...

Nessun applauso, nessuna presentazione.

Come me! Oh, Dio! Non sono solo allora! Questo cambia tutto, sapete? Fa proprio parte di quelle cose che cambiano tutto. E' inspiegabile! E scompariva, dentro di me, la musica, ogni volta che la pagina veniva girata. Sentivo solo il Mio Rumore: flac. *[la musica s'interrompe di colpo sul "flac", per riprendere subito dopo]*.

Via una pagina, al momento giusto, proprio come me. E' una cosa che non si studia, non s'impara.

Flac [c.s.]

Saimo qui, in ogni momento, sempre pronti.

Flac [c.s.]

Voi neanche lo sapete, ma ci siamo. Magari non vi serviremo mai, questo fa parte del contratto. Ma provate a fare senza di noi.

Flac [c.s. ma la musica s'interrompe definitivamente]

[le luci si spengono tutte, completamente, sala al buio]

Quando non avremo più pagine da girare, allora sarà il nostro – come lo chiamate, voi? – Paradiso, Karma, Prepensionamento?

[ride, si rialzano le luci sul palco]

Ma quando volete che finiscano queste pagine! A voler vedere bene, finiscono continuamente, qualche periodo di coma tra uno spettacolo e l'altro e poi di nuovo daccapo e bla bla bla bla e inchiostro e parole e passi e il Teatro che non ne può più e [a mezza voce, scandendo bene] “per schivar qualunque intoppo...”. Visto? S’era dimenticato la battuta, un secondo di impercettibile esitazione ed eccomi pronto! Grassie... grassie... troppobuoni! Troppobuoni!

Qui il protagonista decide di fuggire con lei, prima che spunti in cielo l’aurora. Perché l’aurora, credo, è la fine della notte, e la notte, il buio, l’ombra, sono i luoghi di chi ama. Io la vedo così: magari è banale, ma è così vero.

Ora, io con quella mano che girava le pagine, io che sono una voce, un sussurro, un respiro inarticolato, una-frase-ogni-tanto-senza-espressione, io che capisco quanti siete solo ascoltando il vostro respiro, io con quella mano sarei fuggito. Con quelle due mani, una a guardare lo spartito e l’altra a suonarlo nell’aria, pianopiano, sotto voce, come me.

[risata amara]

Ma che possono fare, fuori dall'ombra, due mani e una voce, così, senza corpo? Avrei potuto cantare una canzone da far suonare su qualche pianoforte immaginario. O magari fare uno spettacolo Teatrale, chissà, da chiamare in qualche maniera.

Alla fine sono rimasto qui dentro. Che fare, fuori?

Offresi Voce, come nuova, tenuta benissimo. Referenze: Suggeritore teatrale da... da...

Da sempre, credo.

[pausa]

Io ogni tanto ci penso a voi. Vogliodire, mi viene la curiosità di sapere come siete fatti. In tutti questi anni vi ho sentiti ridere, urlare, applaudire, fischiare, uscire, perché in un certo qual senso siamo – si può dire? – colleghi.

Anche voi fate parte del teatro.

[parte una musica, “While You Were Art Number 1” (Frank Zappa), le luci si spengono, nel buio completo ogni tanto il bagliore di un faro illuminerà ogni volta un punto diverso della scena]

Ho imparato come è fatto l'autunno dai suoi odori, qui dentro, ma questo già ve l'ho detto. Fuori, so com'è fatto perché l'ho visto qui sul palco e anche voi, come me, vi nutrite di copie di quello che avete, ma non guardate né toccate, forse per paura. In fondo anche io non recito mai, è vero. Ma se recitassi perderei

tutto il controllo. E se mi capitasse di non ricordarmi una battuta? Oddio non posso pensarci.

Continue immagini di immagini di un'immagine mentale, e inganni su menzogne. Tutto ha un ruolo, una funzione. Anche qualcuno o qualcosa che decide di non avere una parte.

Nel teatro la finzione è la verità. Io ci sono davvero, sapete? Fidatevi, vi prego!

Ma come fate a fidarvi di chi non vedete? Potreste sporgervi e guardare dentro la buca, in fin dei conti non è così lontana ed inaccessibile, ma il capocomico che dirà? Oppure potrei io [pausa. Il faro illumina un punto poco a lato della buca del suggeritore] potrei mettere fuori una mano, un ditino, farvi ciaciao, chi se ne accorgerebbe?

[pausa di qualche secondo, la musica s'interrompe completamente]

Lo faccio?

Va bene, lo faccio! Attenzione, sioressiori! Per la prima volta nella sssstoria del Teatro, il [in francese maccheronico] suggeriteur, tirerà fuori la sua pressiosa mano, vero! Rullino i rulli e squillino gli squilli!

[il faro si spegne lasciando la sala al buio, e contemporaneamente il Suggeritore esclama]

AH!

[Pausa di qualche secondo, poi una risata. La luce di un solo faro illumina, nell'oscurità la gobba del suggeritore]

Qui intanto è finita. La tragedia ha vinto, sul palco, il pubblico ha sussultato pianto applaudito e io sono qui, ad aspettare la Prossima. Ho un sacco di cose da fare, qui sotto.

Quando uscite, vi prego, fate attenzione a non passare sull'aiuola all'ingresso: c'è un formicaio, e le vibrazioni delle loro miliardi di

piccole zampe, mi tiene compagnia, la notte.

Perché sotto i vostri piedi accadono cose che neanche immaginate.

[una risata di cuore]

[Sipario]

LA PRIMA GOCCIA

Stanotte mi sono messo in piedi, in mezzo a una piazza, ad aspettare di vedere la prima goccia di pioggia.

Anni che la inseguo. Una sola volta ho sentito il suo urlo liberatorio, la sua carica che dava lo sprono alle altre. Mi sono voltato, ma, in quel momento esatto, miliardi di sue compagne sono cadute moltiplicando il suo urlo per mille. Un'orda barbara, unita come nessun esercito abbia mai potuto.

Ho un osservatorio, sul tetto di casa mia, e uno speciale telescopio formato da alcuni culi di bottiglia, un sacchetto di coriandoli, un naso rosso da clown e una conchiglia amplificatrice pescata nei mari sotto i ghiacci di Europa.

Lo punto ogni giorno sulle nuvole, cercando di capire dove cadrà la prima goccia.

Torniamo al punto nel quale ero lì in piedi nella piazza. E' una piazza che è piazza da tanti anni, con un curriculum impeccabile: anche sotto i bombardamenti, lei è sempre rimasta lì, piazza.

Guardando nel mio telescopio ho appuntato le coordinate tracciando un preciso asse tra il mio cuore e la nuvola nera che si nascondeva tra la luna e gli alberi. Esattamente a metà tra il cuore e la nuvola, ho fatto vibrare l'asse come una corda, determinandone la frequenza. La nuvola si è nascosta, spaventata, si è vestita di un abito pieno di brillantini e ha finto di essere una fetta di cielo stellato. Ma l'occhio è allenato. Dannatamente allenato. Quindi ho tirato un'altra riga dal centro della nuvola al terreno. Ho assaggiato un po' di vento spalmato su di una fetta di pane e ho individuato il punto con una precisione terrificante.

Comunque sono lì, nella piazza. Nel punto esatto ho messo un bicchiere. So che cadrà lì. La sentirò urlare ancora, ma stavolta sarà mia.

Mi sono acceso una sigaretta e ho guardato il mio numero di prenotazione per il cancro ai polmoni: numero 5miliardi673milioni436milanovecentododici, e non so neanche a che

punto della fila sono in questo momento.

A un certo punto ho sentito l'ultimo urlo, quello della prima goccia. Stavolta sei mia. Non posso fallire. Sono nel luogo preciso. Al momento giusto. E sono l'uomo giusto. Non puoi finire ancora tra le pieghe della terra.

L'urlo si è fatto sempre più forte. Sempre più forte.

Troppo forte. Insopportabile.

Mi sono stretto la testa tra le mani: l'urlo veniva da dentro di me, premendo per uscire. Premendo e premendo, finché non è esploso dalla mia bocca.

E a un certo punto è successo: la prima goccia si è schiantata poco vicino al bicchiere, sul terreno. Esattamente sotto il mio sguardo. Mi sono toccato il viso, incredulo, e ho sentito l'angolo dell'occhio bagnato.

Non che ce ne sia una falsa, per carità. Solo, così fa più effetto. Orbendunquallora dovete sapere che quando il mondo era ancora un progetto in attesa di sviluppo, noi uomini-talpa ancora non eravamo uomini-talpa; lo siamo divenuti in seguito. Non so quale fosse la nostra precedente specializzazione, nessuno lo sa, perché è passato troppo tempo: è stato tramandato solamente che eravamo uomini-grufi e che abitavamo il pianeta Achira Timoa. E' un bel pianetucolo, anche se un po' monotono: l'unico colore è il fucsia, che odiamo. Noi siamo verderame, ma quando siamo arrabbiati, come potete vedere, diventiamo di quel colore orrendo. Mai mettere un uomo-talpa incazzato di fronte ad uno specchio: potrebbe morire di rabbia. Dicevamo della Terra. Era ancora tutto là, fogli e permessi da firmare, bustarelle e appalti già assegnati da tempo. C'era tutto: diversi miliardi di tonnellate di terra, megàlitri d'acqua, ossigeno a volontà, ma soprattutto colori in milioni di sfumature. Con quelli ci attirarono. Dapprima fu un semplice contratto di lavoro: voi ci costruite la Terra, noi vi paghiamo; il problema era proprio la modalità di pagamento: niente soldi, su Achira Timoa non sappiamo che farcene; cibo nemmeno, noi ci nutriamo di radiazioni cosmiche. Ma quando gli uomini-grufi vennero a sapere di tutti quei colori, ebbene non resistettero: chiesero - non l'avessero mai fatto ! - di poter abitare la Terra. Anche se non era proprio quello che aveva in mente, il Creatorco accettò.

E così i miei antenati si misero a lavoro e fecero quello che poi voi avete rovinato. Si scatenarono coi colori e crearono il pianeta più bello e variegato della galassia. E' merito nostro se il cielo è blu e gli alberi sono verdi e il sole di sera è rosso (il fucsia quasi non l'abbiamo usato, come potete vedere). Beh, a voler essere onesti uno sbaglio lo fecero, i miei avi: il mare salato (una storiaccia di un cargo pieno di sale che precipitò nella vasca dell'acqua pochi giorni prima della "Procedura di Riempimento Fosse Oceaniche"). Il Creatorco ci

fece una sceneggiata, ma poi il mare salato non gli sembrò neanche tanto male, come idea.

Dopo vennero i calcoli astronomici: li fece il più saggio di tutti, il vecchio Lehonard von Vink; grazie alla fantasia e genialità che ci sono proprie, fece in modo che l'orbita della Terra non fosse ellittica, ma un gigantesco otto (8) che andava a tagliare le orbite di Marte e Venere; in questo modo, secondo i calcoli del vecchio sapiente, il pianeta era garantito per circa sei milioni di secoli e mezzo, e sfiorava un pianeta o un satellite ogni tre secoli e un quarto. Poi, sarebbe stato definitivamente agganciato dall'orbita di Marte e sparato a velocità incredibile verso i confini dell'Universo. Il grande Lehonard aveva pensato che così la vita sulla Terra sarebbe stata molto movimentata ed emozionante, con concorsi del tipo "Indovina la Collisione" e via dicendo, e con eccessi da "Ultimo Giorno", tipo consumo smodato di alcool droghe fumo eccetera, che tanto denaro avrebbero portato all'economia mondiale.

Non l'avesse mai fatto. Il Creatorco si incazzò come una iena e impose di rimettere tutto in ordine, subito. Il fatto è che non si sapeva come fare: un volta che hai messo in moto un pianeta, non è che lo fermi così, come niente. Fu convocata un' Assemblea. Furono avanzate molte proposte, tra le quali:

- Possiamo legare una corda attorno al pianeta poi ci mettiamo tutti in sieme e oh issa ! fermiamo il pianeta e lo riprogrammiamo.
- Possiamo metterci tutti insieme in un punto unico della Terra e saltiamo saltiamo saltiamo finché non lo spingiamo su un'altra orbita.
- Possiamo fare una serie di tunnel sottoterra così il pianeta diventa più leggero poi decidiamo.

Tutte le mozioni e tutti gli emendamenti furono bocciati. Allora si decise di chiedere al magnifico Lehonard von Vink, che fino ad allora era rimasto in silenzio, visibilmente offeso per come il suo stupendo progetto era stato accolto dal Creatorco. Allora fece il suo capolavoro: un nuovo geniale piano di riorganizzazione. Non fu facile decifrarlo, dato che Lehonard usava un linguaggio volutamente criptico: parlava non solo dicendo le parole al contrario, ma partiva dall'ultima parola del discorso per arrivare alla prima; non lasciava

scritti, perché era analfabeta. Era un genio. Quando si ricostruì il discorso, il Grande Saggio fu lungamente applaudito:

"Constatata la deprecabile ignoranza profusa dai proponimenti precedentemente proposti, considerata parimenti la necessità di una soluzione in tempi brevi, mi accingo ora a divulgare il mio pensiero su una questione che peraltro reputo di scarsa importanza, vista e considerata la genialità dell'attuale configurazione planetaria da me ideata. Il tutto è molto semplice, patri coscritti: si tratta di scavare una serie pressoché infinita e incredibilmente articolata di cunicoli sotterranei, affinché la massa della Terra sia ridotta, mantenendo intatta la sua conformazione geografica. Quindi la nostra preoccupazione sarà quella di avvicinare il pianeta con un grosso cordone, all'altezza del suo equatore, affinché, i nostri sforzi uniti, si riesca a fermare la ottooidale corsa della Terra. Ciò fatto, potremo quindi provvedere a spingere il pianeta e a riprogrammarlo in un'orbita simile a quella degli altri pianeti, situata all'incirca tra quelle di Marte e di Venere. Come fare - mi si dirà - per spingere il pianeta fermo, nello spazio utile che intercorre tra le orbite dei due pianeti a noi più vicini ? Semplice: concentreremo noi stessi in un unico punto della superficie terrestre, ed eseguiremo esercizi ginnici di salto affinché io possa riorganizzare il movimento cosmico di codesto corpo celeste, una volta giunti nella posizione più conveniente. Ho detto."

Il giorno dopo il Cratorco trovò tutto in ordine. Avevano scavato per tutta la notte, giusto quel tanto che bastava per realizzare il Progetto, e naturalmente c'erano ancora i tunnel da ritoccare; inoltre si erano accorti che con la nuova rotazione, rivoluzione eccetera, il pianeta, per qualche strano motivo, scarrocciava ora a destra ora a sinistra. E con il terriccio avanzato si costruì la Luna, che serve a bilanciare un po' tutto, a mo' di contrappeso (purtroppo avevamo finito acqua e colori, e ci è venuta bruttina; ecco perché è sempre triste). Quindi erano tutti dentro, a lavorare, quando sentirono il Creatorco lodare, più che il lavoro, la dipartita di quei "maledetti nani rompiscatole". Non uscirono, e decisero di rimanere lì, dove le succulente radiazioni cosmiche arrivano comunque, e di vivere nascosti, attendendo la Rivincita.

Da allora viviamo qui sotto, e siamo la società più organizzata dopo le formiche, le api, i fenicotteri e i cinghiali. Per quanto riguarda la Rivincita, Lehonard fu incaricato di progettare, ma al momento di svelare il piano nessuno riuscì a capire nulla, dato che con l'età il Genio si era rimbecillito, e oltre a parlare al contrario, mischiava anche le parole. Si cercò di ricostruire il discorso, ma questa volta l'unica interpretazione ad avere senso fu:

"Lehonard vuole pappa di mamma, tì. Nghè."

Ludovico di Bethove

gran musico

uomo-talpa

LA PARTITA DEL CONDOMINIO GRANDI

Le squadre le facevano i due più forti, e uno era Gigio, e l'altro era Fabio. Io ero sempre in squadra con Gigio, perché a Fabio gli stavo qui, e a Gigio invece no. Poi mi faceva mettere in porta perché non ero bravo, però almeno mi risparmiava l'umiliazione di essere scelto per ultimo. In squadra con noi c'era Culone, che veniva da una antica stirpe di Culoni, ottimo difensore perché con le chiappe copriva tutta l'area piccola e sulle punizioni lo facevamo mettere neanche in barriera, ma accanto a me nella porta; sulla fascia sinistra c'era Schizzino, che correva più veloce di tutti, ma nonostante la stazza scarsa, era il più grande marcatore a uomo della storia del Condominio Grandi: si infilava nei calzoncini degli avversari, metteva i suoi piedini nelle loro scarpe, l'attaccante credeva di essere solo e lui.. ZAC! Sbucava fuori e gli fregava il pallone.

Al centro c'era Fefè. Fefè era il brasiliano. Beh, non era proprio brasiliano, in realtà era di Barcellona, però di Barcellona in Sicilia, Santanasi Federico che quando si incazzava non ci capivamo un cazzo, però faceva dei lanci in profondità che il pallone dovevi seguirlo col binocolo. Fefè che guardava con un occhio a sinistra e uno a destra, tirava al centro e spiazzava il portiere. Fefè che lanciava il Gigio verso la porta.

Gigio era sulla destra, ma era dappertutto. Mi faceva allenare sempre a parare le punizioni e i rigori, perché diceva che ero scarso, ma che le mani ce le avevo buone. Poi avevo ideato un trucco, che praticamente con una mistura di muco, caccole e terra, creavo sulle mani uno strato appiccicoso che la palla rimaneva attaccata. Quando esageravo con gli ingredienti il problema era staccarla. Gigio insegnava le tecniche di marcatura più avanzate a Schizzino. Gigio diceva a Culone dove mettersi e dove correre, quando piazzarsi di culo e spesso lo utilizzava come sponda per i lanci più difficili,

perché Culone aveva uno strato di grasso che lo rendeva quasi invincibile.

Ed eravamo noi cinque.

Gli altri, beh, erano dell'altra scala del palazzo, quella con il giardinetto curato, mica come il nostro che invece dei fiori c'erano le siringhe del Tossico. Fabio, il capitano, era anche figlio di uno che era stato vicesindaco. Avevano il completino a righe bianche e nere tutte uguali, che a me sembravano più dei carcerati... mentre io avevo il pigiama di papà, perché aveva le maniche lunghe, e in generale cercavamo di tenerci su una specie di rosso un po' scuro, così non si vedeva quando Schizzino aveva le crisi di sangue dal naso.

Erano bravi quelli, eh? Avevano anche ingaggiato uno da un condominio vicino, e infatti il nostro allenatore, il signor Albone, aveva tirato giù un diocà e un vaccamadò dicendo che non era mica valido. Ma alla fine al Condominio avevano deciso che si poteva fare. Lo Straniero, così lo chiamavamo, ed era uno che picchiava duro e prendeva sempre in giro Culone. In porta c'era Stamberg, che era alto quasi fino al balcone di Miss DDT, la vecchia che per scacciarci ci spruzzava addosso il contenuto di bombolette puzzosissime. Poi avevano il Griso e i Nibbio, due fratelli che lavoravano nel recupero crediti: andavano a smontare le ruote ai clienti del babbo, quando questi non gli ridavano i soldi.

Insomma, le squadre le facevano i più forti, ma alla fine, come avrete capito, erano sempre le stesse. Ci si sfidava un sacco di volte, nel cortile del Condominio, una volta in casa loro, cioè più verso la scala A, e una volta in casa nostra, la scala B.

Mi ricordo ancora Albone che ci allenava...

- Prendi quella palla, Culone! Prendila di culo, come ti pare! Vai Schizzino! Scatta sulla fascia! Schizzino! Schizzinooooo! Qualcuno ha visto quel porco di una vacca di un maiale... ma... togliti da qui! Brutto vacco di un cane! Gigio, devi tagliare il campoooo! No Culone

tu fermo con quella motosega che Gigio taglia benissimo anche senza! Portiere! Rimetti al centro! Nooo! NOOOO! Non devi vomitare a centrocampo! Che schifo pulite quella roba, porca di quella maledetta di un cane!

Cose che ti rimangono dentro...

Mi ricordo anche quando Gigio un giorno mi disse...

–La palla è come il mondo

–E' tonda?

–No

–Rotola?

–No

–Però è tonda e rotola

–Sì, ma non è per quello che è come il mondo

–E allora perché?

–Perché ti ci puoi sedere sopra!

E scoppiava sempre a ridere. Rideva anche quando giocava a pallone. La palla sembrava attaccata al piede, tant'è che per un po' sospettai che mi avesse fregato la ricetta appiccicosa, ma era impossibile, perché tirava di quelle saracche...

Comunque sia quella volta noi venivamo da qualcosa come sedici sconfitte consecutive. Tutte con molti feriti e molto onore.

Culone e lo Straniero se le davano di santa ragione, o del porco maiale come diceva Albone, e alla fine erano sempre gli unici due illesi.

Quella volta si giocava in casa da noi. La scala B aveva bardato tutti i balconi con tutto quello che di rosso scuro c'era. La signorina del primo piano, quella che faceva il bagno con la finestra aperta, aveva

messo un reggipoppe bordò che quando Culone l'ha visto è rimasto a bocca aperta. La mamma di Schizzino, tutta pallida perché in quella famiglia ci hanno un globulo rosso in quattro, si faceva il segno della croce e diceva qualcosa sul domineddei peccatoribus che Albone trasformava sempre in un porcone con tutti gli orpelli di santi e angeli in colonna. Il Tossico aveva piantato nell'aiuola tutte le siringhine ordinate, perché quando si ospita la Scala A bisogna darsi un certo contegno, e Miss DDT usava le bombolette come fumogeni.

Culone e lo Straniero cominciarono a picchiarsi prima del fischio dell'arbitro, che era il signor Cantalamessa dal Bar Strada, un vecchietto che una volta aveva fatto il guardalelinee in una partita di serie A. Il Griso e il Nibbio cominciarono subito la loro tattica ingannevole rubandomi i pali, che erano due borsoni, e ciò voleva dire, secondo le regole, che la mia porta diventava automaticamente infinita, e quindi quelli potevano anche tirare fuori a caso e reclamare un gol. Anche se Culone fosse stato cento volte chiatto, non avrebbe mai potuto salvarmi. Il pubblico della B cominciò a fischiare, ma l'arbitro fece segno di continuare. Allora la signora Schizzino e la moglie di Albone buttarono giù dal balcone le lavatrici. Fabio urlò all'arbitro che c'erano oggetti in campo, ma secondo le regole quelle erano i nuovi pali della mia porta, e questo fece fumare di rabbia lo Straniero, perché non aveva colto l'occasione di segnare mentre i pali non c'erano.

Fefè prese la palla e urlò in brasiliano qualcosa su “affuttenni chiddu figghio 'e bottanazza curre curre Giggiuzzo!” e non si sa come, ma Gigio capì che doveva scattare verso il centrocampo.

Tutti seguirono la campana del passaggio con il fiato sospeso. Schizzino cominciò a sanguinare dal naso e dalle orecchie, la mamma al balcone svenne perché il globulo rosso serviva al fratello per ulrare qualcosa che nessuno comprese, visto che il suo urlo sfiatato poteva essere udito solo dai grilli e dai cani, Stamberga reclamò un fuorigioco inesistente, perché le regole dicono che si è in fuorigioco solo in seguito alla perdita dei sensi o di un arto o di un organo vitale,

e comunque l'arbitro fece segno di continuare (in seguito scoprimmo che lui faceva sempre segno di continuare solo perché aveva l'Alzheimer e quindi faceva sempre quel gesto lì, come per dire andate avanti andate avanti...).

La palla arrivò a Gigio, che scartò lo Straniero, Fabio, e i dodici Difensori Immaginari di Stamberga, sei dei quali commisero anche fallo da rigore, ma secondo le regole un fallo di un difensore immaginario può essere fischiato solo se l'Arbitro ha un suo arbitro immaginario in grado di vedere il fallo.

Li scartò tutti e tirò una lecca... La lecca che tirò rimase nella storia. Prima si sentì arrivare lo spostamento d'aria. Poi una specie di rombo che tutti guardammo male Culone, poi un rombo più forte, che era la paura di Stamberga. Poi la palla passò in mezzo ai due pali e si andò a infrangere nella vetrina della portineria della scala A.

La scala B esplose in un grido, Albone tirò giù i santi anche del calendario marziano mentre piangeva e la famiglia Schizzino entrò tutta in coma, perché il globulo rosso era lì sul cornicione che esultava per i cazzi suoi. Un trionfo, un gol storico.

L'arbitro indicò che si poteva continuare.

PUNTI DI VISTA

Sono stata assoldata quattro mesi fa, una mattina d'estate. La persona che ha pagato per i miei servizi, non ho mai saputo come si chiamasse. Sapevo che sarei stata abbandonata a lavoro compiuto, e che tutti mi avrebbero cercata. Magari prima o poi mi troveranno, chissà.

– Precisa, mortale, anche da lontano – così mi descrisse il tizio che cercava di vendermi. Io me ne stavo zitta, aspettando un cenno dell'uomo. Mi guardò a lungo, ascoltando tutti i miei pregi, le mie capacità. Alla fine, convinto, pagò per avermi.

Mi portò via con se', e mi tenne a casa sua per diversi giorni, mentre con i suoi soci preparava il Lavoro. Ascoltavo ogni parola, perché al momento giusto, non avrei dovuto fallire. Sapevo solo che c'erano dei committenti molto più grossi, e che la mia parte sarebbe stata fondamentale: uccidere il Presidente. E' come essere una pennellata caratteristica all'interno di un quadro importante, quella che l'esperto di turno va a riconoscere subito come autentica, una specie di firma...

Fatto sta che adesso sono qui, gettata in fondo a questo fosso, dimenticata, morta, priva di qualsiasi funzione vitale. Bella fregatura. Le alghe mi avvolgeranno, i pesci cercheranno di mangiarmi e chi dovrà indagare su questo caso, avrà qualche difficoltà in più.

Odiano, non trovare l'arma del delitto

McWHORE
(storia vera)

Tornavo da una riunione di lavoro, con i soliti dolori, alcuni all'anima altri in punti più biologicamente individuabili.

Mi squilla il telefono: è un cliente. Maledico il lavoro che mi sono scelto e rispondo, nonostante fossero le 23 passate. La strada è una delle tante provinciali che collegano Milano alle province vicine. Strade piene di luci: quelle delle macchine, e i fuochi delle puttane che non possono avere altro calore se non quello.

Dato che mi uccido già giornalmente vivendo, e che non ho certo intenzione di morire in un modo così stupido quale è un incidente d'auto, accosto in una piazzola. Parlo al telefono, e sento bussare al finestrino. Mentre l'inutile cliente mi arringa su alcuni suoi problemi, alzo lo sguardo e vedo una ragazza di fattezze delicatissime e di occhi di ghiaccio. Capisco l'equivoco, le indico il telefono e mi scuso con una mano, come per dire: "Sorella puttana, non sono qui per te, mi sono fermato per il telefono".

Lei bussa ancora e fa strani gesti, quindi penso di dovermi spostare, ché forse lì intralcio il suo business. Allora metto in moto, lei bussa ancora e con gli occhi sempre di ghiaccio ma più tristi mi dice "no" con la testa. Finisce la telefonata e apro il finestrino.

- Mi scusi, non mi ero fermato per...

In un italiano stentato mi chiede se la porto a prendere un panino al McDonald poco lontano. La guardo meglio. Mi domando: quanto è maledetto questo mondo, che fa di una ragazza una fotomodella, e di un'altra, certo non di inferiore bellezza, una schiava? Mi attraversano in un secondo tutti modi in cui avrei potuto dire "no". Nessuno di questi è veramente umano. Quindi le dico:

- Sali.

Fa un sorriso che sembra arrugginito: d'altra parte i muscoli della sua faccia debbono essere poco avvezzi al sorriso. Stentato ma sincero. Sale, e non so cosa dire. Mi immagino che quello sia il silenzio imbarazzato che attraversa lo spazio infinito che c'è tra una puttana e il suo cliente. Mi sono sempre chiesto, cosa si dicano. Ora penso di

saperlo: niente. Ma visto che non sono un cliente, le chiedo:

- Cosa ti piace mangiare?

Fa una faccia stupita: non è che non capisce. E' che forse non si aspettava una domanda "normale". Mi dice che le piace il The freddo, il Filet-o-Fish e il Cheeseburger. Mentre guardo la strada sento che mi guarda. Mi dice:

- Se vuoi, dopo...

La fermo subito:

- No, grazie. The freddo al limone o alla pesca?

Limone. Sorride. Mi fa:

- Se vuoi mangiare anche tu. Pago io.

Stavolta sorrido io.

Ci fermiamo al McDrive. Ordino le cose per lei e un caffè per me. Occhi-di-ghiaccio tira fuori i soldi e me li porge. Faccio di no con la testa: una signorina non pagherà mai, se ci sono io nei paraggi. Ritorniamo alla piazzola, mangia in silenzio, si vede che cerca di mantenere un contegno anche se ha una fame tale che se potesse ingurgiterebbe tutto in due secondi. Ogni tanto mi guarda e sorride. Beve il suo the. Mi offre una sigaretta, che accetto. Fumiamo in silenzio, quindi mi dice:

- Grazie.

Scende dalla macchina e dal finestrino le dico: - So che non è facile...

Ci penso un attimo su: non è vero, non so proprio un cazzo.

La saluto con una mano, chiudo il finestrino e parto.

IL PICCOLO PRINCIPE

Incredibile! Sopravvissuto a un atterraggio di fortuna, dove vado ad atterrare? Nel deserto! Morirò sicuramente di fame o di sete. Ma perché non ho continuato a disegnare? Mi piaceva così tanto, da piccolo...

- Mi disegni Pamela Andersson a pecora?
- Eh? Chi è? Un bambino?
- Bambino un paio di palle, matusa. Ho quasi 300 anni.
- Non li dimostri.
- Sul mio pianeta il tempo passa in fretta. Equivale ai vostri 6-10 anni, credo.
- Pianeta?
- A dire la verità è un asteroide vulcanico palloso che era abitato solo da me e da una rosa vanitosa.
- Un fiore?
- No, una zoccola ottantaduenne in guepière... certo che è un fiore!
- Hai un linguaggio colorito. Che è questo suono?
- Il mio cellulare. Pronto? No, non è in casa, la farò richiamare quando rientra. Scassapalle.
- Chi era?
- Un funzionario della banca: vogliono che rientri del mutuo.
- Così piccolo hai già un mutuo?
- Pare che qui sulla terra non ne possiate fare a meno...
- E che ti ci sei comperato?
- Obbligazioni Parmalat, Cirio e bond Argentini.
- Bel colpo!
- Pigli per il culo? Guarda che ho un serramanico lungo come una tavola da stiro.
- No, no tranquillo. Come mai sei venuto sulla Terra?
- Perché sull'asteroide prendevo la vostra televisione. Tutte tette e culi e gente che vince, mi sono detto: sempre meglio di 'sto catorcio di asteroide. Bella fregatura.
- Ma come? Uno sveglia come te che si fa fregare dalla televisione?
- Ora sono sveglia. Prima ero solo un bimbo ingenuo. Ma mi avete

già rotto le palle, tra tutti i pianeti che ho visitato, questo è il peggiore.

– Sei stato in altri pianeti?

– “Sei stato in altri pianeti?” Certo che sì, pidenella fossa che non sei altro!

– Quali?

– Che palle. Sono stato su un pianeta dove regnava un Presidente del Consiglio, solo che era tutto solo, nessun altro abitante. Appena sono arrivato ha cominciato: “Mi consenta, anche io sono stato un piccolo Principe, da giovane! Ecco un mio elettore!” Ero disgustato.

– E che hai fatto?

– Non l’ho votato e me ne sono andato. Poi sono stato su altri pianeti, ma odio le storie lunghe.

– E non hai nessun amico?

– Avevo una volpe. L’ho addomesticata per benino, era la mia unica e rara volpe.

– Che carina! E adesso dov’è?

– L’ho cagata due giorni fa.

– Oddio, te la sei mangiata?

– Ehi, siamo nel deserto, idiota! Mors tua vita mea.

– E ora che farai?

– Mi hanno telefonato dall’agenzia immobiliare che ho gente in visita all’asteroide: vista via lattea, libero subito, devo andare a pulire i vulcani e a lucidare la rosa vanitosa.

– E come partirai? Hai un’astronave?

– No, corroppo un serpente che mi morderà, col suo veleno ucciderà anche se a malincuore, e lasciando la mia esistenza fisica qui sulla terra, tornerò nel mondo del sogno del bimbo che ancora sei, amico mio, lì su quell’asteroide poetico metafora di ciò che abbisogna una mente pura.

– Davvero?

– Ma vaffanculo, abocchi a tutto! Certo che ho un’astronave! Maserati Biturbo. C’ho lo scarico da gara e le tendine di Marilyn dietro, e nel bagagliaio una cassa da paura! Ciao matusa!

AMORITE ACUTA

Ho passato tutta la notte

seduto sul cesso:

Non ci voleva proprio

innamorarmi adesso.

BIANCA

Perché secondo te io mi diverto a stare qui, minacciata dalla tua cazzo di penna indecisa?
Stronzo.

LA NEVE NEL PINETO
(*POESIA DI REGIME*)

Ma, non era
la pioggia?
Taci.

IN THE ALMOST BLACK

blues metropolitano dedicato a James Brown

Padre Johnny Walker è un prete tutto del suo genere, uno di quelli dolci e con lo sguardo da stronzo, ma con le parole e i modi che piacciono ai ragazzi. Quando ero ragazzino mise su una radio, RaDio C'è, ma i superiori lo fecero chiudere, e quando me lo dissero mi immaginai l'Arcangelo Gabriele con la limousine bianca che arrivava da Padre Walker e gli chiudeva l'emittente per mezzo di due angioloni muscolosi zitti senza pisello e la frase: "Ragazzi, chiudete l'emittente" e giù mazzate. Veramente fu da allora che cominciarono a chiamarlo Padre Johnny Walker, perché non lo vedemmo più tanto dritto, se mi capite, oh yeah. Una volta a messa disse che Giuda era un po' figlio di buona donna, ma che in fondo 30 denari uno ci fa tante cose, e inoltre che non dobbiamo detestarlo e denigrarlo eleggendolo ad antonomasia del tradimento, perché se non c'era lui, e cioè il nostro Giudazzo, col cavolo che Nostro-Signore-Sempre-Sia-Lodato dei miei stivali poteva fare il suo giochetto di prestigio della resurrezione! Anzi, secondo il Vangelo Apocrifo del discepolo Pauritanio, fu proprio Gesu a mettersi d'accordo e pagare Giuda, salvo poi fare tutto quel casino con le croci e i romani per poi saltare fuori dal sepolcro e ripresentarsi gridando: "Sorridetevi, siete sulla fottuta Candid Camera! Ce n'è una lì, una lì e un'altra lì", e tutti i discepoli a girarsi su se stessi e a ridere e dire: - Mavaff...! C'ero cascato come un pollo! -, -Ma daaaai?! -, - Oh, ma siete scemi! Per poco mi veniva un infartoooo! -.

Ecco, dopo questa messa non lo rivedemmo per un po' di tempo. Quando tornò, sembrava invecchiato e camminava un po' storto. Ma aveva sempre lo stesso sguardo da stronzo di prima, anzi forse adesso ce l'aveva un po' di più, perché si prese due perpetui viadi del camerun, uno di nome Jalisce e l'altro Valentine, che ogni tanto faceva vestire anche da chirichetti e li faceva servire a messa. Solo che le tunichine da chirichetti gli arrivavano al massimo a metà torace, e quindi era un po' insolito vedere un prete che faceva messa

tra due chiriconi viadi con i tanghi pizzolati e le giarrettiere e i tacchi e un coso davanti che sembrava ci avessero un asino arrotolato nelle mutande. Ma nessuno protestò più di tanto, perché in fondo anche i più rognosi si arresero al fatto che se si doveva avere un prete strano tanto valeva uno nato nel posto. Il casino scoppiò quando la signora Giessica, rompicoglioni di 86 anni, stava aspettando l'eucarestia in ginocchio davanti a padre Walker; Jalisce inciampò sui tacchi progettati da Renzo Piano e l'asino sfuggì scalpitando e si srotolò andando a strozzare mortalmente la Giessica. Ci fu un gran disastro e svenimenti e zio Nocino fece un'espressione come per dire "Io mi ricordo che la Giessica ci sapeva fare, strano". Yeah, baby.

Ero ancora piccolo quando abbandonai la strada per un'altra strada. Non è che ci fosse molta scelta, se mi capite. Praticamente da un marciapiede all'altro. Ero un ragazzino magro, con le ginocchia storte, timido e con un serramanico in tasca che sembrava la tavola da stiro di Zia Aretha, oh yeah. Erano tempi nei quali si mangiava pane e blues. Me lo diceva sempre Nonno Cab: - Quando ti svegli la mattina, baby. Quando ti svegli i blues sono lì sul cuscino, pronti a saltarti nelle orecchie. Ti saltano nelle orecchie, piccolo, e ti fanno sentire l'anima per tutto il giorno. Oh yeah.

E mentre lo diceva, tra una frase e l'altra, suonava la sua armonica. E potevo vederli, sì, potevo vederli tutti e ottantotto, i blues, saltare fuori dai buchini dell'armonica e farmi la linguaccia. Sgranavo i miei grandi occhi di bambino, oh sì. Li sgranavo e sorridevo, man.

Sorridevo anche quando Zio Miles mi diceva: - Non ci sono note sbagliate, bimbo blu.

Perché i blues ti accompagnano sempre, se ce li hai infilati tra le vene e le ossa. Sono lì quando nasci, a godersi lo spettacolo, sono lì quando voli e t'innamori, sono lì quando sprofondi e sei con la macchina in panne sotto la pioggia con il fottuto accendino che non ne vuole sapere di dare fuoco alla tua ultima sigaretta. Sono lì quando sei in cima al mondo e quando sei in fondo alla bottiglia. Sono lì quando muori a dirti:

- Non esistono attimi sbagliati, man.

RECORD!

Era un pomeriggio caldo e assolato, il vento accompagnava da un lato all'altro della strada dei cespugli di rovi. Ero fermo con la ruota della mia BMX davanti alla linea di partenza. Primo piano sui miei occhi. Quel bastardo di Fabio, batterò il suo record sul giro del palazzo; ho tolto anche i freni alla bici, piuttosto mi ammazzo, ma sarò un missile. Avevo anche stretto la catena e sgonfiato leggermente la ruota posteriore.

Francesca era col cronometro in mano, pronta adarmi il via. I miei piccoli muscoli erano tesi, visualizzai il mio obiettivo, il record, e poi in un secondo tutto il percorso che mi attendeva: partenza, passaggio in rettilineo sotto la portineria della scala B, curvone dei garage, attento alla ghiaietta proprio sul punto di corda dove si scivola, poi la Chicane del DDT, chiamata così per la signora del piano terra che dal balcone cercava di intossicarci perchè facevamo troppo casino, variante dell'oratorio, stretta ma agevole nella traiettoria e poi rettilineo, quasi cento metri, e record!

Ce l'avrei fatta.

Via! Il cronometro non aveva fatto in tempo a segnare il primo nanosecondo che già stavo pedalando come un ossesso.

L'assenza dei freni si rivelò una scelta azzeccata. Al primo intertempo ero sicuramente davanti, me lo sentivo: nessuno era mai andato così veloce. Nel mezzo della Curva dei Garage rischiai il frontale con la 127 del signor Alboni, che mi incitò con un occodì e un vaccamà.

La posteriore leggermente sgonfia mi aveva tenuto in traiettoria perfetta. Passai la Chicane del DDT e la variante dell'oratorio sfidando contemporaneamente tutte le leggi della fisica, i dieci comandamenti e un mio personale voto al dio del gelato al puffo.

Quando inquadrai il rettilineo di arrivo, dalle urla dei miei amichetti e dalla faccia sconsolata di quel bastardo di Fabio capii che ero in netto vantaggio anche sulla Storia. Stavo per diventare la leggenda ciclistica del Palazzo Piermarini. Fermarmi non sarebbe stato un

problema: piedi per terra, e al massimo c'era il pilastro portante del primo piano della scala "A", sul quale avevo lasciato già generose quantità di carne.

Per la gloria si fa.

Anche se il destino era in infame agguato.

Non ti aspetti mai quando una vecchia spunta fuori. La signora Carmela, esilenta come un bradipo stava attraversando proprio la linea del fotofinish. Ce la faccio ce la faccio, anzi, forse ce la fa lei. Le grida dei miei compagni.

ATTENTA! STA ARRIVANDO! FA IL RECORD! NON HA I FRENI!

La maledetta si fermò attirata dalle urla e chiese sorridente: "Come, bambini? Non ci sento molto..."

Fu fatale. L'impatto tremendo. Le discussioni furono lunghe, perchè Fabio asseriva che per omologare il record anche la bicicletta doveva passare la linea.

Alla fine si risole con un incontro di boxe tra me e quel fetente. Vinse lui.

La vecchia se la cavò con una frattura di ulna e radio.

Successivamente persi anche l'incontro di boxe con mia madre.

Un giorno nero per lo sport.

INCONTRI

Quadrìvia, la dea degli incontri e protettrice delle persone che si incrociano, si diverte spesso a mischiare carte e sconvolgere pedine, pedoni, fanti, regine e re, e a mutare i loro ruoli; in una parola, a fare casini più o meno assortiti. Sin da quando fece incontrare Eva e il Serpente, inventando d'un botto il Peccatone Originale e il primo prototipo di un pornospettacolo ancora oggi in voga, Quadrìvia è stata propiziatrice di fortune e causa di disastri: ha fatto incontrare il coccodrillo e le lacrime, ma anche il coccodrillo e la maglietta, creando nel primo caso un binomio metaforico, nel secondo uno molto remunerativo. Ha intrecciato le vite di Hitler e Mussolini, e quelle di Stanlio e Ollio, formando i secondi una divertente coppia comica, i primi una tragica coppia comica. E poi Dante e Beatrice, Petrarca e Laura, Catullo e Lesbia, i Cavalieri e le Dame, creando l'uomo fesso e ingenuo che muore d'amore. Potrei andare avanti all'infinito (ma potrei?) senza raccontare che quel giorno, in una piccola città italiana Giorgio e Piero si incontrarono per puro caso, presero un caffè (uno in due), si raccontarono un paio di barzellette (tutti e due sapevano quella che raccontava l'altro ma risero lo stesso), incontrarono Carla e dissero contemporaneamente:

- Ciao, tesoro, ti presento piergiorgio. -

I due presero a litigare, quando passò Fabio che strillò e, rivolto a Piero, disse: Chi è quella zoccola ? - indicando Giorgio. - Mi avevi detto che non ti piaceva il tipo mediterraneo, e invece ti trovo abbracciato con questo brutto barbuto. Sei proprio una troia! -

Piero arrossì e approfittando di un attimo di distrazione Giorgio gli mollò una suolata nei testicoli. Carla gridò, Fabio scappò piangendo e, inciampando, finì sotto un autotreno. Scese un uomo grazzo, vestito di sola canottiera e peli, che dapprima contemplò il variopinto corpo di Fabio in posa neo-cubista sull'asfalto, quindi mentre era impegnato nella difficile impresa di acciuffare un pidocchio (ne aveva di grossi come topi), notò due uomini che si azzuffavano e la moglie del suo collega Patroclo, Carla, che gocciando lacrime

supplicava:

- Smettetela possiamo fare una cosa a tre tanto mio marito lavora coi camion, è sempre via! -

Soffocando un risolino, il camionista svegliò il suo aiutante:

- Ehi, ce l'hai presente Aquila 12? (E' il nome-radio di Patroclo) Da oggi lo possiamo chiamare Cervo 12! Quella donna qui è la sua moglie con due che la litigano! - disse il camionaro scherzando sulla situazione e annodando la sintassi. Ma non si accorse che il Cibi era rimasto acceso; milioni di rasate da camionista (per sapere com'è, leggete il Manuale "Portamento del Camion-man") riempirono l'etere, e milioni di vene affiorarono sulle tempie e sul collo di Patroclo, che viaggiava tranquillo sulle rive del Don. Decise per una piccola deviazione, con calma fece raggiungere una notevole velocità al suo autosnodato secondo la seguente progressione: da 0 a 120 in prima (6"), da 120 a 240 in seconda, da 240 a 355 in terza, da 350 a 510 in quarta, con punte di 540 nei rettilinei. In poco tempo giungeva sulle rive dell'Adriatico, versante slavo. Senza rallentare, piantò un'inchiodata sul bagnasciuga e s'involò atterrando in pochi minuti a Pescara, dove due vecchietti che in seguito raccontarono di un camion venuto dal cielo, vennero bollati come arteriosclerotici, posti al pubblico ludibrio e eletti al grado di Feccia del Mondo.

Nella sua folle corsa Patroclo valutò l'ipotesi di perforare gli Appennini, la sposò in gran segreto e una volta sbucato nella campagna romana, frenò per la seconda volta, andandosi a fermare sull'apparato riproduttore di Piero, particolarmente sfortunato, in questo giorno. Fracassò il cranio a ciascuno dei due litiganti cornificatori, e già il pesante crick stava per calare sugli occhi di Carla, quando la nube di polvere sollevata dal suo camion nel precedente viaggio, con la complicità del vento, andò ad oscurare il sole. Col favore dell'oscurità Carla corse in un campo nomadi e ne approfittò per farsi toccare da chicchessia. Solo quando l'urlo impazzito di Patroclo si perse in un rantolo indistinto all'orizzonte, Carla uscì allo scoperto e vide il suo consorte correre lontano e pensò di... Ma una pesante manata la scaraventò per terra: Patroclo aveva fatto di corsa il giro del mondo e le era piombato alle spalle. Carla

per terra pregava, e Patroclo si sedette accanto a lei e gli venne da pensare che era davvero bella: sarà la luna, sarà che non l'aveva mai vista così attentamente, sarà che ne era innamorato follemente e l'aveva ormai persa. Ruttò pesantemente, spazzando via una montagna, è pensò che avrebbe vissuto il resto della sua vita in funzione dei pochi secondi che sarebbero seguiti. Accarezzò il viso di Carla, le asciugò le lacrime, e grugnì come un suino, ma dentro pensava: Ti adoro, mio piccolo autosnodato. E le dedicò una poesia da camionista:

CANTO LAMENTEVOLE DI UN CAMIONISTA DINNANZI
ALLA PORTA CHIUSA DELL'AMATA
(ovvero paraclausùron di un camionista)

Tu maledetta fiamma ossidrica,
che squagli i miei nervi
e il mio cuore in lega di titanio
Tu pistone maledetto,
che picchia in testa
e non c'è meccanico,
che possa ripararti
o sostituirti,
perché sei un pezzo unico
o a produzione limitata,
tu m'hai reso la vita una vite svitata.
Tu mandi in panne convergenza ed equilibratura,
tu, maledetta, mi fai paura
tu che sei l'autostrada più pericolosa
tutta curve, se mi è concesso.
Tu mia benzina, mia linfa
mia dea,
troppo spesso mi lasci in riserva.
Perdo acqua dai fanali, mi si appannano gli occhiali.
Portami da un distributore
Se n'esiste uno
Se uno n'esiste
Per l'amore.

E il mondo, udendo questa rozza poesia, si chiude attorno e si
riempie di uomini, donne, vecchi, animali, sciacalli, agenti di borsa e
polizia, di preti, di eretici e santoni, di dei pagani e moderni, di froci,
ragazze, eroi, vigliacchi, maratonetisti, di unici e molteplici, di inutili e
necessari, di vestiti, nudi, pelati e capelloni, di suore, di circensi e
cistercensi, leoni, pantere, con quattro ruote e con quattro zampe,
vagabondi, poeti, musicisti, suonatori, di brutti, di vip e di illustri

sconosciuti, di salmoni che risalgono la corrente e di orsi che se li mangiano, di muratori, studiosi, insegnanti, allievi e quelli che non sapendo cosa scrivere mettono eccetera eccetera, eccetera eccetera.

E i bambini?

I bambini, quelli, sono scappati via.

Saggi i bambini.

...e in culo anche il Jazz!

Ho deciso di auto-pubblicare questa raccolta, proprio perché impubblicabile per qualsiasi editore: sono piccoli esercizi di stile, non legati tra di loro se non con il filo rosso della passione per la scrittura.

Il più antico dei pezzi contenuti qui, risale addirittura a quando il mio mondo confinava con i bordi del banco di scuola.

Il più recente, è di qualche giorno fa.

Scrivo perché non so fare altro, per vivere.
Se stai leggendo queste righe, grazie.

Francesco Lanza

Francesco Lanza, nato vicino Roma nel 1977, vive e lavora a Milano da sempre.